

Figlie di immigrati e scrittrici: la potenza dei vent'anni

Federico Zannoni

Un celebre aforisma di Colette recita che, al contrario delle altre fasi della vita, la giovinezza è l'età in cui si è sedotti, prima ancora di sedurre. È l'età in cui si desidera sperimentare tutte le emozioni nella forma più piena, per assecondare l'irrefrenabile esigenza di poter mettersi alla prova, per sentirsi padroni del turbinoso cambiamento identitario che si sta vivendo, nell'attesa di un futuro che si desidera esplosivo, nel ricordo di un passato che infonde tenerezza e auto-indulgenza.

Randa Ghazy ha ora poco più di venti anni; è nata a Milano da genitori egiziani e talvolta sente il peso di questa presunta leggerezza, del fluttuare non sempre con gaudio da una appartenenza all'altra. Nel 2002, giovanissima, ha pubblicato il suo primo romanzo, *Sognando Palestina* (Fabbri Editori, Milano), ben presto tradotto in quindici paesi. Nel successivo *Prova a sanguinare*, racconta i pensieri e le parole di quattro ragazzi che non si conoscono, ma che per un pomeriggio condividono lo stesso scompartimento del treno, la giovane età e le peculiari condizioni di essere figli di genitori nati in un paese diverso o giovani stranieri in viaggio in Italia; in modo particolare, Hayat ha diciotto anni, è nata in Italia da genitori tunisini e ancora non è riuscita a trovare una propria quiete identitaria:

Quelli come me hanno un bel po' di difficoltà a convivere con se stessi. Odio tutto questo, vorrei essere o completamente bianca o completamente nera, o totalmente ricca o totalmente povera, vorrei vivere o sempre a nord o sempre a sud, vorrei una posizione stabile, una squadra di appartenenza, basta ballare di qua e di là, un po' a destra e un po' a sinistra, voglio riconoscermi in una sola famiglia, una città, uno stato, una società. Mi servono delle affinità, una comunanza d'intenti, qualunque cosa del genere, qualunque cosa faccia da collante, per cui un giorno ti ritrovi a non sapere perché fai parte di una famiglia, di una città, di uno stato, ma di fatto ne fai parte ed è una cosa che difficilmente si può cancellare. Ecco, io faccio sempre una gran fatica a capire con cosa e con chi mi posso identificare e riconoscere. Me ne sto con un piede da una parte e con l'altro dall'altra, e non c'è modo di spostare tutti e due i piedi da una sola parte – e d'altronde quelli come me in genere non lo vogliono neanche, io non lo voglio, avere tutti e due i piedi da una sola parte, intendo dire – beh, quelli come me cercano per tutta la vita il connubio ideale tra le due dimensioni, perché sanno perfettamente che non potranno mai

essere perfettamente inseriti in una sola di esse, semplicemente perché non le appartengono del tutto. Quelli come me hanno bisogno di trovare punti di contatto. Così mi ritrovo a cercare disperatamente di capire a chi e a cosa appartengo. Ma forse poi apparteniamo solo a noi stessi. Anche se è difficile sradicarsi da ogni appartenenza e pretendere di limitarsi al sé. Io non sono del tutto araba, lo so perché mi ritrovo spesso di fronte a divergenze incolmabili con gli arabi e i miei stessi genitori, nemmeno sono del tutto occidentale, per ovvie ragioni. Insomma, la mia è una situazione in cui è impossibile dare definizioni certe, fare scelte sicure e decise, imboccare un sentiero piuttosto che un altro (Ghazy, 2005, pp. 27-31).

In mancanza di definizioni, è riflettendo sul dipanarsi della propria vita che è possibile avvicinarsi a forme di maggiore consapevolezza. Lo scrittore genera personaggi che certamente sono altro da lui, ma nello stesso tempo, chi più chi meno, mette parte di se stesso in loro: nei comportamenti, nei vezzi, ma soprattutto nei modi d'essere e nelle visioni del mondo. Vi è molto di Randa Ghazy nel personaggio di Hayat, e forse ancora di più in Jasmine, l'eroina dell'ultimo romanzo *Oggi forse non ammazzo nessuno*:

Quante volte mi sono sentita fottutamente diversa? Quante volte ho avvertito il disagio nelle persone, o il disagio in me, l'incapacità e l'impossibilità di renderli pienamente partecipi di quello che sono? Quante volte mi sono detta "pensa se un giorno mi svegliassi e mi ritrovassi in una bella famiglia italiana, uguale a tutti quelli che mi stanno intorno. O, nel caso opposto, in una bella famiglia egiziana, in Egitto. Ma almeno uguale agli altri"? E quante volte mia madre mi ha detto di non vergognarmi di quello che sono? La realtà è che io non me ne vergogno, ma non riesco ad accettarlo pienamente. Sono sempre lì, tesa verso l'integrazione perfetta, l'assimilazione più totale. Senza rendermi conto che forse alla fine è un miraggio lontano. Tu ti sforzi e fai di tutto per avvicinarti, ma più ti avvicini più perdi qualcosa di te, e anche se sembra sempre più vicino, non ci arrivi mai. E l'unica soluzione, alla fine, rimane tornare indietro. Quando ti rendi conto che non raggiungerai mai la meta, ti volti e torni indietro. Ma quando ti giri di nuovo a guardarla, non c'è più, perché in realtà forse non c'è mai stata. Non vorrei mai rischiare di correre dietro a un miraggio. Perderei qualcosa di me (Ghazy, 2007, pp. 176-177).

Probabilmente come la sua creatrice, Jasmine, si trova a vivere una quotidianità caratterizzata da una sequenza di piccole, grandi e ripetute prove; molto spesso occultando nella sua rabbia le incomprensioni e le discussioni in famiglia, ha affinato l'arte del raccontare ai curiosi un Egitto diverso rispetto a quello comunemente stereotipato, e soprattutto del dovere spiegare al mondo intero, quando non giustificare, i tratti della propria peculiarità familiare, culturale e personale: il perché indossa il velo, il perché certe sere non può uscire con le amiche, il perché di tutti quegli episodi discriminatori e sottili,

un interminabile corredo di *perché*, e poi la terribile domanda, modulata nelle forme più variabili: ti senti più italiana o egiziana?

Ecco, io odio tutto questo. Dover chiamare i miei amici e mandare tutto a monte. Dovermi sentire diversa. Dovermi adattare. Dover accettare di convivere con problemi che i ragazzi della mia età, attorno a me, non hanno (Ghazy, 2007, p. 62).

Labile e variabile è la soglia tra ciò che è problema e ciò che diviene risorsa. Le tante risposte alle troppe domande, le tante battaglie per porsi oltre gli stereotipi, l'ostinata volontà di non smettere mai di interrogarsi, di alimentare con se stessa un dialogo che dalla vita trae spunti, ma che nella vita non si dissolve, come pioggia autunnale bagna la ragazza di lacrime e freschezza, generando nubi in cui immergere i pensieri, per figurarsi e immedesimarsi nelle spoglie di una alternativa, riuscendo in questo modo a ritornare in sé stessa con inedita serenità, per osservarsi, osservare, capire:

Continua a piovere, e il caos dentro di me non accenna a smettere. A volte chiudo gli occhi e provo a immaginare di involarmi, di abbandonare il mio corpo, la mia vita. Assecondando il mio desiderio inespresso di piombare in un'altra vita, non questa, una più facile, più lineare. Una famiglia come le altre, tutte quelle che le stanno intorno. Una religione che non ha bisogno di essere difesa, spiegata, mediata ogni giorno. Un'identità chiara, precisa, uniforme. Quando smetto di fantasticare, piombo di nuovo dentro me stessa e lascio che la frustrazione sfumi lentamente, fino a ricominciare, piano piano, a capire chi sono. E così imparo un pezzetto di me ogni giorno (Ghazy, 2007, pp. 148-149).

Come tanti piccoli jinn, come indomiti genietti della lampada, Jasmine e chi come lei è figlio di stranieri in questa Italia non ancora pronta, se mai lo sarà, a comprenderli appieno, o per lo meno a saperseli spiegare, sanno di essere entità all'avanguardia, precursori di un mondo che sempre più assomiglierà a come già sono. La presa di consapevolezza di essere le prime, numerose anticipazioni di un futuro che incombe conferisce a Jasmine e alle sue coetanee "a metà" la profondità di occhi attenti alle magagne della gente, all'imbarazzante goffaggine nell'affrontare le nuove situazioni di un presente che sta cambiando, minacciando di sfuggire:

Forse ho capito, o inizio a capire, più o meno, come sono. È vero, la maggior parte delle volte le categorie e le definizioni banalizzano. Altre volte però si ha disperatamente bisogno di potersi riconoscere in una definizione, in un

piccolo cantuccio rassicurante. Oggi ho visto in libreria l'immagine del genio della lampada di Aladino e mi sono detta: caspita, eccomi. È grazie al Corano che capisco. Posso dire, finalmente, io. Io. Sono come un piccolo jinn, un piccolo innocuo jinn. I jinn appartengono ad un mondo che non è né quello degli uomini né quello degli angeli. Stanno a metà, proprio come me. Possono essere buoni o cattivi – e anche qui stanno a metà. Un jinn famoso è il genio della lampada di Aladino. Mi piace pensare a me stessa come una specie di jinn che si occulta (perché questa è la loro caratteristica più affascinante: si nascondono, tanto che non li percepiamo nemmeno) tra la gente, cogliendo il grottesco e il comico e il meraviglioso in ogni situazione. Sono un'entità soprannaturale, sospesa fra mondo angelico e umanità, mutevole e decisamente inafferrabile. Un piccolo jinn buono, ma anche un po' incazzato. Perché a volte dannatamente incompreso. (Ghazy, 2007, pp. 121-122)

Un essere sovranaturale, un genio della lampada come solo la penna sa descrivere: questo è l'alter ego letterario che una ragazza dotata di parecchio talento ha deciso di costruirsi per mettere ordine su carta al caos dei suoi quotidiani subbugli, conferendone una forma nello stesso tempo fiabesca e concreta, smaltendo la rabbia dell'incomprensione nell'impareggiabile potere dell'ironia.

Di altrettanta ironia si nutre la prosa, più drammatica nei contenuti, della quasi coetanea Faiza Guène e dei rispettivi alter ego Doria e Ahlème, entrambe *quasi francesi* perché figlie parigine di genitori rispettivamente marocchini e algerini (quest'ultima, come l'autrice), protagoniste dei romanzi *Kif kif domani* e *Ahlème, quasi francese*.

C'erano le boy band e noi ne eravamo tutte pazze. Ricordo che una mia amica mi aveva dato un poster di Filip dei 2 Be 3 trovato in una rivista. Tutta contenta, me l'ero appeso in camera. Era troppo bello Filip, in quella foto, aveva dei denti bianchissimi, di pure trasparenti, e stava a torso nudo con gli addominali alla Dragon Ball che sembravano una tavoletta di cioccolata. La sera mio padre è entrato in camera e non ci ha visto più, ha cominciato a strappare il poster gridando: «Non voglio questa roba in casa mia, c'è il diavolo lì dentro, è Satana!». Non è così che m'immaginavo il diavolo ma insomma... Sul muro vuoto era rimasto un frammento del poster con la tetta sinistra di Filip (Guène, 2005, p. 28).

Alle difficoltà nel mediare tra le tentazioni occidentalizzanti e le differenti regole domestiche, le protagoniste dei romanzi di Faiza Guène aggiungono il disarmo del vivere nei carenti contesti economici e sociali delle periferie francesi, tra solitudini, disgregazioni e abbandoni, respirando pessimismo e sconforto, cercando in se stesse e nel fatto stesso di riuscire comunque a resistere, nonostante i padri ammalati e i fratelli disoccupati o piccoli delinquenti, le energie e le motivazioni necessarie per continuare a credere e ad

adoperarsi affinché il domani non possa continuare a essere *kif kif, la stessa zuppa*. Ferma a osservare il padre addormentato, Ahlème pondera con lucidità e trasporto i propri pensieri:

Mi ha sempre sorpreso questa strana forma di gratitudine che il Grande Capo e i suoi coetanei hanno verso il paese che li ha accolti. Camminano rasente ai muri, pagano l'affitto alla scadenza, la loro fedina penale è intonsa, non hanno passato neanche cinque minuti da disoccupati in quarant'anni di lavoro, eppure, ancora oggi, si tolgono il cappello, sorridono e dicono: «Grazie Francia!». Mi sono spesso chiesta come abbia fatto un tipo simile, uno che considera la fierezza un organo vitale, a chinare la testa per tutti questi anni, prima di perderla completamente. Non andrò certo a svegliarlo per dirgli che suo figlio è stato fermato dalla polizia, non servirebbe a niente, meglio lasciarlo riposare. Lo guardo dormire, ha l'aria di un vecchio stanco. Povero il mio Grande Capo, sembra esausto, sfinito dagli incessanti valzer con il suo martello pneumatico, sfinito anche da quasi quarant'anni di tango appassionato con *Franssa*. Eppure, non gli è rimasto neanche un briciolo di amaro in bocca, solo quel casino nella testa (Guène, 2008, pp. 56-57).

Allegre e disperate, amichevoli e litigiose, affettuose e spietate, eroiche e in cerca di solidarietà, determinate e incomprese, talvolta fragili, ma sempre grintose, le ragazze dei romanzi di Randa Ghazy e Faiza Guène, diverse per lingua, provenienza, luoghi di vita e condizioni sociali, portano in comune l'urgenza dei propri venti anni, l'impellente fremito di non rassegnarsi ai compromessi di chi prima di loro ne è rimasto schiacciato, per continuare a riempire pagine di vita che, anche macchiandosi di sudore, lacrime e sbavature, riescano a condurre verso un lieto fine loro stesse, la loro generazione e quelle successive, riscattando in questo modo le meste fatiche, le nostalgie, i lamenti soffocati e i grandi sacrifici dei padri e delle madri. Soltanto così facendo potranno esprimere tutta la loro riconoscenza, per troppo tempo almeno parzialmente occultata.

L'esattezza delle parole e la forza espressiva e comunicativa delle storie contenute nei loro romanzi si rivelano strumenti importanti per comprendere le istanze e i vissuti dei numerosi coetanei cresciuti in Italia in famiglie straniere, a cui troppo spesso non viene concessa la possibilità di manifestare in modo partecipato e condiviso le proprie urgenze, proposte e visioni delle cose. Un posto negli scaffali delle librerie, e poi sulle scrivanie dei lettori di ogni età, consente alle parole contenute nei libri di penetrare nei pensieri e nelle opinioni di un numero sempre crescente di persone. Risulta senza dubbio una priorità non solo educativa, ma anche di senso civico, e quindi politica, in quanto finalizzata alla condivisione, alla comprensione e al dialogo, l'imparare a penetrare nella quotidianità dei ragazzi con origini lontane, ma ben presenti nel qui e ora di una società come la nostra, in cui la connotazione della multiculturalità si sta facendo giorno dopo giorno sempre più marcata, e in cui i figli

dei primi immigrati stanno ridefinendo il senso e le prospettive dei progetti migratori, avanzando ferme richieste di riconoscimento sociale, rivendicando la possibilità di potere progettarsi un futuro qua, senza doversi precludere ambizioni, aspettative e appartenenze, al pari dei coetanei di sangue interamente italiano, posto che ancora abbia un senso attribuire percentuali di nazionalità al colore del sangue. La letteratura non ha colore, la sua voce assume il timbro delle corde del nostro cuore e dei circuiti di pensiero che sa attivare: non può essere l'unico strumento per un'integrazione possibile, ma certamente è in grado di fornire un proprio, potente contributo, specie quando nasce per mano di coloro che per primi desiderano farsi ascoltare, senza sottoporsi a mediazioni e strumentalizzazioni. È il caso di Randa Ghazy, Faiza Guène e di altri giovani che, proprio come loro, sapranno accompagnare al talento la necessità irrefrenabile di ricevere ascolto.

Opere citate

Ghazy R., *Oggi forse non ammazzo nessuno. Storie minime di una giovane musulmana stranamente non terrorista*, Milano, Fabbri, 2007

Ghazy R., *Prova a sanguinare. Quattro ragazzi, un treno, la vita*, Milano, Fabbri, 2005

Guène F., *Ahlème, quasi francese*, Milano, Arnoldo Mondadori, 2008

Guène F., *Kif kif domani*, Milano, Arnoldo Mondadori, 2005